

Un'analisi impietosa del leghismo nell'ultimo volume di Pansa State attenti, la Lega è un pericolo

Pubblichiamo un capitolo del nuovo libro di Giampaolo Pansa «L'anno dei barbari» (Sperling e Kupfer), in libreria in questi giorni.

Un nuovo fascismo. Perché usare questa parola? Una parola che anche a me, talvolta, suonava fuori tempo, logorata dall'uso e dall'abuso che ne avevamo fatto per tanti anni. Già, perché? Avevi potuto scrivere: intolleranza. Oppure: aggressività verbale spinta sino al disprezzo. O ancora: voglia di mettere sotto chi è più debole di te e di farla pagare a chi è diverso da te. E anche: il gusto barbaro di aggredire la persona dell'avversario politico. Di obbligargli a indossare panni non suoi. Di trasformarlo in un altro da indicare alla folla come un pupazzo da impiccare e bruciare. Certo, potevo anche spiegarvi in questo modo. Eppure, mi venne quella parola semplice e chiara che, da sola, spiegava tutto: fascismo.

Fu per essere contro a tutto questo che decisi di votare per Dalla Chiesa sindaco sin dal primo turno e, poi, di rivoltarlo al ballottaggio. Mi fidavo di lui, come persona e come politico. E vero, il 18 aprile non avevo capito la sua scelta sul referendum elettorale. E sulle prime mi ero detto: al diavolo Nando e la sua battaglia per Milano. Verso la fine di aprile, lui mi aveva fatto chiedere se volevo essere uno dei garanti della sua candidatura, ma gli avevo risposto di no.

Poi, a poco a poco, avevo cambiato idea. Ero pronto a cambiarla per tantissime ragioni. Volete che ve ne dica una a caso? Nando era stato uno dei primissimi, a Milano, a denunciare la corruzione partitica. Anche quella delle cosiddette giunte rosse. E mentre lui e i suoi amici di *Società Civile* si svenavano nella loro guerriglia di piccoli Davide contro i tanti Golia del mazzettismo, il Bossi si trastullava nell'epica invidia di cambiare in lombardi i nomi delle città, con audaci incursioni di vernice nera su tutti i cartelli stradali che gli capitava d'incontrare: «Com», «Berghem», «Vares», e via spennellando, di stazionario in stazionario, nel sacro nome di Alberto da Giussano, fantasma di un eroe che forse non era esistito mai.

Ma la ragione più forte che mi spingeva a votare per Nando sindaco era un'altra. Lui mi sembrava un essere umano che non si sentiva diverso dal resto del mondo. Un cittadino prestato alla politica e con un mestiere al quale poteva tornare in qualsiasi momento. E, soprattutto, un tipo non autoritario né prepotente. Mi dicevo: ecco una virtù grande in un'epoca come questa, dove troppe cose, dalla tv spazzatura alla pulizia etnica, sono impastate nell'aggressività feroce verso chi non è come te.

Posso dirlo con schiettezza? La Lega, invece, e soprattutto il vertice della Lega, il suo re barba e molti dei suoi vassalli, mi sembravano disposti ad aprire i occhi del tutto congeniali a quell'umanità aggressiva, a metà strada tra la tv spazzatura e la pulizia etnica. Le separate violenze dei Bossi. Le teorie di Miglio sul linciaggio e la pena di morte. Il cappio dell'Orsenigo esibito a Montecitorio... Inutile che ci ritorni, perché vi ho già descritto tutto.

Qualcuno aveva capito per primo di me. Ricordo un articolo di Luigi Manconi, pubblicato sull'Espresso, diretto da Giovanni Valentini, il 12 maggio 1991. Il titolo ammoniva: «Sinistra, non farti ingannare dalla Lega». Aveva scritto Manconi: «La Lega è un sistema di interessi e di valori, ma è soprattutto un linguaggio: ovvero comunicazione di messaggi e mobilitazione di sentimenti. Un linguaggio fatto di semplificazione brutale e di gesti aggressivi, di pregiudizi e di luoghi comuni, di perbenismo che si fa tracotanza e di autodifesa che si traduce in intolleranza verso tutti i diversi».

Manconi, poi, si soffermò sullo slogan più noto della Lega. Come attesta il biografo di Bossi, Vimercati, nel libro scritto a quattro mani con il Senato, quel grido di guerra era nato nel febbraio 1991, nella pianura nebbiosa di Fieve Emanuele (Milano), nel fuoco del primo congresso delle leghe dell'Italia del Nord. Nel mezzo della relazione conclusiva, il Bossi aveva gridato: «I partiti non ci fregheranno, perché la Lega ce l'ha duro, durissimo».

Commento poi Manconi: «Quella voglia incontinentemente esibizionista geniale non era un pittresco modo di dire. Era una foto porno con l'autoscatto, ma anche un'attendibile carta d'identità. In quel ritratto si riconoscono i segni di una cultura corrente che ha, anche, le sue buone ragioni (gli orrori della partitocrazia, i fallimenti dello statalismo, le precarizzazioni del centralismo...), ma che si esprime, in primo luogo, come intolleranza; e che di essa si alimenta e in essa si specchia. Questo mi sembra il punto. La Lega è razzista? Ma no. La Lega è fascista? Ma quando mai. E, tuttavia, la Lega è, proprio, una organizzazione dell'intolleranza».

GIAMPAOLO PANSA



proprio, una organizzazione dell'intolleranza».

Vi sembra sospetta, quest'analisi di Manconi, già pubblicata nel libro di Pansa, che cosa scrisse, dopo la battaglia di Milano, Claudio Magris, in un limpido articolo di fondo per il Corriere del 24 giugno, titolo: «Sul Carroccio vincente». «Timorosi di passare per antiquati e ancor più di sentirsi tali, molti cercano di scorgere anche nei gesti, atteggiamenti ed espressioni più volgari dei leader della Lega o nei suoi esponenti un linguaggio pregevolmente concreto, che sarebbe aristocratico o patetico deplorare, come se la volgarità consistesse in alcune parole e non invece nel modo di essere, di sentire la vita e di guardare agli altri. In molti casi, non Magris, «quelle trivialità non erano una vicinanza sboccata, che può essere simpatica, ma esprimevano una reale mancanza di rispetto per l'altro, senza il quale non vi è civiltà né politica civile. La forma è la sostanza di ciò che siamo, è il nostro essere. Perciò è ridicolo, per timore di venir scavalcati da un nuovo stile, affannarsi ad applaudirlo e a dargli buone pagelle».

Eppure, quanti applausi, in quel giugno ambrosiano, per il leghismo trionfante. E che assalto al Carroccio! Mica per aggredirlo, né! Ma per trovare un posto al sole dei vincitori. Fosse pure un posticino. Uno strapuntino. Un angoletto per sistemarsi anche di sbieco. E per poter dire: Bossi, sono anch'io dei tuoi.

E molti, a onor del vero, non si limitarono ad applaudire o a dar buone pagelle. No, fecero di più, certi leghisti ad onorem. Fecero la loro parte in battaglia. Da piccole vedette lombarde. Tutti sul pero a gridare: il nemico è laggiù, è quello coi baffi, quel sociologo da strapazzo, quel burattino nelle mani del puparo di Falermio, quel cavallino di Troia del balfonismo comunista. E strillando questi lumbard sul pero, facevano scongiuri: quasi se dovesse diventare il sindaco di Milano!

Stavano in tanti sul pero. E di tutti i generi. Laici e cattolici per esempio. Che pena i primi, che grigiore! Sì, i laici si rivelarono di scarsa fantasia. Mantano, strano, rimase sul moscio: «Dalla Chiesa? Un Clinton della Bovis». Fecce meglio un illustre avvocato, Vittorio Doti, il legale di Berlusconi, candidato con i pattisti di Adriano Teso, ferro di lancia ambrosiano di Maurizio Segni: «Milano in mano a Dalla Chiesa? È un pericolo enorme. È una sciagura. I professori di sociologia sono idioti. E lui non ha nulla in comune con suo padre».

Non c'è malaccio, dite? Bah, era ancora acquetta fresca. Come quella che ci distribui Philippe Daverio, famoso mercante d'arte, ingaggiato dallo Squalone per fare l'assessore alla cultura. Con la vittoria già in tasca, il Daverio

scrise a Dalla Chiesa una lettera aperta con questa chiusa per niente all'altezza di un intellettuale europeo del suo rango: «Per fortuna di Milano non ce l'hai fatta: sarebbe tornata la caricatura di Balfone». Poi spiegò a Gianni Riotta, che lo intervistava per il Corriere. «Lo lasci dire a una faccia di tozza come me: il vero snob oggi è Bossi, non quelli di Capibio. Quando Bossi dice "gabbina" è uno snobismo raffinato. E voi giornalisti abboccate».

Ma sì, riconosciamolo: tra quelli di vedetta sul pero, i più tosti furono i cattolici. Ecco Mario Segni (al Costanzo Show): «Dalla Chiesa è un fanatico khomeinista». L'Ombretta Fumagalli in Carulli (dappertutto): «È un khomeinista». Giampaolo D'Andrea (alto papavero dici con ufficio a piazza del Gesù): «È khomeinista». Capita, non si poteva cambiare disco? Certo che si poteva. Sentite che cosa strillò la vedetta Vittorio Messori, star dell'editoria cattolica: «È moralista, antimafioso di professione nonché sociologo». E poi: «I comunisti non pentiti, che sono la maggioranza dietro Dalla Chiesa, vorrebbero ritentare sulla pelle di Milano ciò che è ben riuscito in Albania, in Cambogia, in Angola».

Fino a qui un veneto grido di guerra! La cattiva sembrò il miagolio di un gatto bagnato rispetto al ruggito leonino del direttore di *Studi Cattolici*, Cesare Cavalieri. Questo studioso, anch'egli baffuto ma con avarizia, stava in cima al pero da superbo Vedette lumbard. E fu lui: «Dalla Chiesa? Un professorino aureolato dal cono». Turchio lanciò il ruggito più bestiale di questa campagna bestiale. Allarme! Nella squadra di Dalla Chiesa c'era il professor Renato Boeri, medico illustre e presidente di una Consulta Bioetica tenacemente favorevole all'eutanasia. «Gli ospiti del Pio Albergo Trivulzio sono avvertiti», strillò Cavalieri, «dopo la gestione dell'ingegner Mario Chiesa, il problema dell'assistenza sarà risolto da Dalla Chiesa incoraggiando l'autosoppressione degli assistiti».

Boeri, persona civile, volle rispondere con una lettera a questo spot da pompe funebri lanciato sulla prima pagina dell'Indipendente. Ma Baffetto Turchio, sempre più sul necrofilo, tagliò corto: «Non sono abituato a discutere di ricette di cucina con i cannibali».

Ma sì, persino il Barbaro, con i suoi proclami da Terza Guerra Mondiale, sembrava un allegrone al confronto di questi suoi cupi tifosi. E lo stesso effetto mi fece Cossiga, che pure era un campione in fatto di esternazioni calibro 45. Calato a Milano verso la metà di giugno per presentare la pubblicazione dei propri discorsi presidenziali, non rifiutò di dir la sua su Dalla Chiesa e sulla Lega. Intervistato da Feltri, dipinse così Nando: «È un poveretto, questo figlio del generale. E gli vogliamo dar Milano in mano? A uno che non capisce neanche che stanno gettando palate di fango sul nome che porta?». Poi, a Emanuela Rossi del *Giorno*, completò il ritratto così: «È un ragazzo confuso. Nel cuore e nella mente. E poi appartiene a una formazione integralista, antidemocratica e faziosa, che non può spolarsi con le tradizioni di Milano».

Il matrimonio giusto, secondo Cossiga, era invece quello tra il signor Bossi e la sicura ambrosiana. A Feltri spiegò: «La Lega oggi è un grande partito nazionalpopolare, certo un contenitore anche di proteste, ma pure espressione di gente perbene, di operai, di artigiani, di professionisti...». Poi si concesse il bis con la Rossi del *Giorno*: «La Lega è un grande movimento di massa, un partito nazionale-regionale. E sarebbe sciocco metterla nel ghetto. È deplorevole considerare fascista, come sembra voler fare una parte della Dc, Emanuela Rossi gli chiese: «Tra Dalla Chiesa e Formentini per chi voterebbe?». E Cossiga, magnanimo: «Per Dalla Chiesa no. Voterei Formentini per necessità, ma mi ha anche l'aria del buon padre di famiglia».

Quest'aspetto da zione o da paparino che Squalone esibiva, soggiogò anche un lupo di gran classe, Marco Vitale, grintoso, magro e bellicoso, consulente prezioso per imprese grandi e piccole, combattente di tante battaglie civili. Nel gennaio 1987 aveva scritto su *Società Civile*, la rivista voluta da Nando Dalla Chiesa, un pezzo rimasto famoso. Correvano i tempi di Pillitteri a Palazzo Marino. E il titolo diceva: «Ho sognato la Dc». Vitale non si lasciò catturare dai dubbi, bensì da Squalone. E accettò di fare il suo assessore al Bilancio, quasi un sindaco-ombra. In questi panni, pagò il suo tributo a Bossi: «Bossi fascista? Non credo, anzi lo escludo», disse a Giovanni Geruti della *Stampa*. «È del Bossi sempre, del suo linguaggio, che è dice professore?». Vitale sparò questo stupefacente santino: «È un linguaggio che ha portato chiarezza nel Paese e nella politica. E poi, via, ha ridato dignità al briantoloso, una lingua che sa di lavoro. E basta con il dialetto romagnolo».

Ma sì, persino il Barbaro, con i suoi proclami da Terza Guerra Mondiale, sembrava un allegrone al confronto di questi suoi cupi tifosi. E lo stesso effetto mi fece Cossiga, che pure era un

campione in fatto di esternazioni calibro 45. Calato a Milano verso la metà di giugno per presentare la pubblicazione dei propri discorsi presidenziali, non rifiutò di dir la sua su Dalla Chiesa e sulla Lega. Intervistato da Feltri, dipinse così Nando: «È un poveretto, questo figlio del generale. E gli vogliamo dar Milano in mano? A uno che non capisce neanche che stanno gettando palate di fango sul nome che porta?». Poi, a Emanuela Rossi del *Giorno*, completò il ritratto così: «È un ragazzo confuso. Nel cuore e nella mente. E poi appartiene a una formazione integralista, antidemocratica e faziosa, che non può spolarsi con le tradizioni di Milano».

Il matrimonio giusto, secondo Cossiga, era invece quello tra il signor Bossi e la sicura ambrosiana. A Feltri spiegò: «La Lega oggi è un grande partito nazionalpopolare, certo un contenitore anche di proteste, ma pure espressione di gente perbene, di operai, di artigiani, di professionisti...». Poi si concesse il bis con la Rossi del *Giorno*: «La Lega è un grande movimento di massa, un partito nazionale-regionale. E sarebbe sciocco metterla nel ghetto. È deplorevole considerare fascista, come sembra voler fare una parte della Dc, Emanuela Rossi gli chiese: «Tra Dalla Chiesa e Formentini per chi voterebbe?». E Cossiga, magnanimo: «Per Dalla Chiesa no. Voterei Formentini per necessità, ma mi ha anche l'aria del buon padre di famiglia».

Quest'aspetto da zione o da paparino che Squalone esibiva, soggiogò anche un lupo di gran classe, Marco Vitale, grintoso, magro e bellicoso, consulente prezioso per imprese grandi e piccole, combattente di tante battaglie civili. Nel gennaio 1987 aveva scritto su *Società Civile*, la rivista voluta da Nando Dalla Chiesa, un pezzo rimasto famoso. Correvano i tempi di Pillitteri a Palazzo Marino. E il titolo diceva: «Ho sognato la Dc». Vitale non si lasciò catturare dai dubbi, bensì da Squalone. E accettò di fare il suo assessore al Bilancio, quasi un sindaco-ombra. In questi panni, pagò il suo tributo a Bossi: «Bossi fascista? Non credo, anzi lo escludo», disse a Giovanni Geruti della *Stampa*. «È del Bossi sempre, del suo linguaggio, che è dice professore?». Vitale sparò questo stupefacente santino: «È un linguaggio che ha portato chiarezza nel Paese e nella politica. E poi, via, ha ridato dignità al briantoloso, una lingua che sa di lavoro. E basta con il dialetto romagnolo».

Ma sì, persino il Barbaro, con i suoi proclami da Terza Guerra Mondiale, sembrava un allegrone al confronto di questi suoi cupi tifosi. E lo stesso effetto mi fece Cossiga, che pure era un

Chi c'era ancora sul pero? Ah, c'erano due grandi firme di *Repubblica*, i due Giorgi di piazza Indipendenza: Forattini e Bocca.

Forattini era sempre stato un leghista d'istinto. Trucidone come Bossi. Affascinato dal sesso aggressivo quanto Bossi. E con la matita puntata sugli stessi obiettivi di Bossi: un tempo i ras dei partiti di governo, adesso l'unico ras partitico rimasto più o meno saldo, Occhetto, con gli annessi e connessi.

La vignetta che disegnò per l'edizione straordinaria di *Repubblica*, lunedì 21 giugno 1993, diceva tutto per il presente e per il futuro. Bossi, in divisa da domatore, faceva lavorare a colpi di frusta un cavallo con la faccia di Dalla Chiesa, sul quale ballava un clown con la faccia di Occhetto.

La didascalia forattiniana spiegava: «Teatro alla Scala: i pagliacci di Leoncavallo». Chiaro, no? Quando il capo della Lega si fosse deciso a partire all'attacco del Pds e della sua «marmellata rossa sangue» (proprio così disse Bossi al biografo Vimercati, 22 giugno, *Il Giornale* montanelliano), Forattini sarebbe stato con lui.

Anche il secondo dei Giorgi di Scalfari, Bocca, era leghista da un pezzo. E continuò a restarlo. Il lunedì 7 giugno, dopo il primo turno a Milano, mandò i suoi complimenti a Bossi con un articolo su *Repubblica* «Grazie, barbaro». Poi visse giorni di gloria. Formentini sindaco lo benedisse, sia pure in compagnia con l'altro Giorgio: «Le sole salvezze di *Repubblica* sono Bocca e Forattini». E la borghesia milanese che spasmava di salir sul Carroccio lo elesse suo ambasciatore alla corte di Umberto I da Giussano.

A quel punto, Bocca cominciò a confondere epoche storiche e personaggi. A Renzo Rosati, di *Panorama*, spiegò: «La Lega mi ricorda noi pagliani quando esendemmo dalle montagne. Ci chiedevano che cosa avremmo fatto delle prefetture, delle questure, e noi non capivamo un accidente, ma tenevamo fermi due principi: non ruberemo, cercheremo di amministrare onestamente».

Nel segno di questo miracoloso ritorno al passato Bocca guardò Scalfari e lo scambiò per un prefetto repubblicano o per un ministro di Salò, sopravvissuto al ventennio nero. Disse, sempre a Rosati: «Scalfari ha vissuto per vent'anni in simbiosi con un sistema politico fallito: ora, di fronte a uno come Bossi, non sa come comportarsi».

Ma sì, Scalfari in politica ha sempre preso della cantonata spaventosa. Confonde la realtà con i propri desideri. Ma adesso c'è gente che, almeno nella Pianura Padana, ha detto decisamente no al vecchio regime.

E infine: Scalfari per vent'anni ha convissuto con il potere, ogni giorno fa una telefonata a Martignazzi, mentre a Bossi non incute alcuna soggezione quando esendemmo dalle montagne. Per questo il tratta come pezza da piedi».

Dunque, fu il giorno della piazza di Dongo per il gerarca di piazza Indipendenza? E con un plotone di partigiani leghisti guidato dal leghista partigiano Bocca? Macché. Giorgio si lamentò di non essere stato capito dall'intervistatore, e scrisse una lettera a Bocca, in cui gli scrisse su *Repubblica*: «Ah, la mia imperdonabile ingenuità! Ah, la mia dabbennaggine. Mi sono sbagliato e me ne duole molto perché di Scalfari sono amico, e amico vero, da più di vent'anni».

Quindi scrisse una seconda lettera, a *Panorama*, molto, molto dispiaciuta. In fine, quattro giorni dopo, stavolta sull'*Indipendente*, tornò come niente fosse a dar platonato a Scalfari: «Questa fobia per la Lega è cretina. Scalfari si trova di fronte a fatti politici che lo sorprendono. Scalfari non comprende i leghisti, non sa chi sono. In quello che ho scritto io non c'è nessuna somiglianza con quello che ha scritto lui».

Finito con *Repubblica*? Sì, anzi, no. In piazza Indipendenza si mise in mostra anche un neutralista d'acciaio: Massimo Riva, già senatore eletto nelle liste del Pci-Pds. Mancandogli il coraggio rivoluzionario di Bocca, lui non poteva certo votare per lo Squalone. Avrebbe, dunque, votato per Dalla Chiesa? Men che meno!

Il 9 giugno, in un fondo dal titolo avventuroso, «Com'è triste Milano», Riva, trasmise un boccio Nando in tutte le materie. Guardiamo il tabellone dei voti: «Un giovanotto che forse sa anche predicare bene, ma, in pratica, non ha gestito mai neppure una parrocchia», un khomeinista, più adatto a fare il sindaco di Teheran che quello di Milano», campione di una sinistra che ha voluto presentarsi sotto la bandiera del radicalismo», insomma il capofila di una ventata di dilettantismo politico e di improvvisazione amministrativa».

Che fare, allora? Riva annunciò che preferiva aspettare un'occasione migliore, «votando per una volta scheda bianca».

Ma sì, com'è triste pensai anche a Riva quando scrisse sull'*Espresso*: tragica scelta, quella degli snob di sinistra che il 20 giugno metteranno scheda bianca. Brutta la loro fuga, la loro resa. Andate pure al mare. Ma poi non piangiate sulla Milano, e sull'Italia, che troverete al ritorno.

po' di idiozia serva, in questo epilogo d'estate, per bilanciare i problemi veri. Ma l'overdose può essere letale anche in questo campo. Forse vale la pena di lasciar perdere (per un po'): facciamo fino ai prossimi caldi) la Tv e la statistica, due fenomeni che procedono ormai fatalmente di pari passo. Nomen e chiacchiere non ci sembra vadano così bene insieme.

L'altra sera in un tg, un tecnico settoriale comunicava che ogni abitante del Lazio produce giornalmente un chilo e 200 grammi di rifiuti. Inutile per i laziali molto puliti, discreti e stitici recriminare: i numeri e la Tv li inchiodano a un verdetto che dovrebbe tappar loro la bocca almeno. Siamo parlando di spazzatura. E di Tv. Ecco altri due termini che fanno spesso coppia. Come...

L'Italia frana perché ormai è un colabrodo

FULVIA BANDOLI

È rabbia quella che m'è presa nel leggere i giornali di venerdì scorso. Genova annessa di nuovo nella melma, frane e allagamenti hanno paralizzato il Piemonte, la Lombardia e la Val d'Aosta. Tre morti in Liguria e alcuni dispersi. Avevamo appena finito di scrivere di incendi e ora siamo, invece, con l'acqua alla gola in tante zone d'Italia... Non doveva succedere più, disastro in molti, dopo la tracimazione del torrente Bisagno a Genova nel settembre scorso, l'alluvione di Poggio a Caiano e di tante altre zone. E invece eccola qui, l'Italia, un colabrodo, cementificata oltre ogni limite, il paese più dissestato d'Europa.

Ma il governo, certi amministratori regionali e locali, le imprese e a volte purtroppo anche i sindacati continuano a non assumere l'assetto idrogeologico come la priorità assoluta per consentire uno sviluppo sostenibile al paese. E questo è molto grave. Quando una tragedia si replica, come a Genova e in Liguria, per due anni consecutivi, bisogna farsi domande precise e trovare risposte convincenti. Quante risorse e quali lavori sono stati avviati dall'anno scorso a quest'anno? Per pulire e rifinire i fiumi e i torrenti liguri? O per ristabilire un corretto assetto idrogeologico in una delle regioni più a rischio? I dati e dicono che non è stato fatto quasi nulla!

La settimana scorsa, leggo sul *Secolo XIX*, il pool della Regione Liguria era volato a Roma, dal governo, e aveva riportato a casa un bottino molto soddisfacente. Vediamolo nel dettaglio: Alta Velocità Genova-Milano, raddoppio di una parte della Torino-Savona, nuova viabilità nella Val Poiverca (dove passa il fiume che è tracciato giovedì) e nella Val Bisagno. Non trovo voci e risorse che riguardino il riassetto del territorio e le necessarie opere pubbliche ambientali che darebbero molto più lavoro, e immediato, di quanto non diano le grandi infrastrutture. Forse è necessario che, dopo questo disastro, la giunta regionale della Liguria s'involi nuovamente verso Roma con un elenco di interventi assai diversi? Non credo che di fronte a drammi come questo sia possibile ricorrere al rito concetto di calamità naturale.

Alcuni di questi disastri si potevano e si possono evitare facendo le opere necessarie. Chi non fa queste opere, chi le mette in fondo all'elenco delle priorità non governa bene e non difende né lo sviluppo né il lavoro. Non è questione di ambientalisti che non vorrebbero le strade, le autostrade e gli svincoli: sarebbe assai superficiale continuare con questo ritornello. Il discorso torna sulla qualità dello sviluppo: coloro che governano così il territorio non hanno a cuore lo sviluppo del paese. Un'alluvione come quella di Genova colpisce, oltre alle vite umane e all'ambiente, il tessuto produttivo: l'Ansaldo, le piccole imprese artigiane e del commercio, il turismo, i traffici portuali. Una città si ferma per giorni, il danno economico è immenso. Se non vogliamo che succeda ancora dobbiamo invertire l'ordine della priorità. Prima di tutto il territorio, su cui poggia qualsiasi tipo di sviluppo. Rigorizziamo poi di questi e quante infrastrutture servono e di quali no. Fare il contrario, come si è fatto finora, riempie le pagine dei giornali di lamenti inutili, porta ad uno spreco del denaro pubblico disperso in mille emergenze e soprattutto non ci fa fare un passo avanti sul terreno della qualità sociale e ambientale dello sviluppo.

La legge finanziaria di Ciampi non ha certamente assunto come priorità l'assetto idrogeologico del territorio (unica vera e grande opera pubblica dei prossimi dieci anni). Ma i fatti di questi giorni continuano a dare ragione a chi, testardamente, insiste su questo punto. E l'economia pure proprio di fronte ad una sostanziale battuta d'arresto se non si attrezzerà, in fretta, a fare i conti con l'ecologia.



Vittorio Sgarbi
E se eravamo in tre te menavamo in tre!
Alleno Sordi in «Riusa nanno i nostri crudi»
L'Espresso 26 settembre 1993

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morija, Mario Pariboni,
Onelio Prandini, Elio Quercoli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Fatti fuori da una overdose di idiozia

ENRICO VAIME

Parole, parole, parole. Sulla Tv e dintorni. «Chiamalo tormento, da... Hai visto mai», diceva grosso modo una canzone ossessiva di tempi andati. Non rievolo questa mia incombenza giornaliera come angosciosa, ma semmai pericolosa. Nove giorni la scrivevo (che presunzione citarsi). Ma questa è la citazione d'una citazione: «Quante chiacchiere sulla Tv. Troppo». E continuavo. L'amico Pierluigi Battista su *La Stampa* riporta la frasa mutilandola della conclusione che diceva: «È colpa di tutti (mi ci metto dentro anch'io, certo) e cogliendo l'occasione per ironizzare e dedurre i sententi chi parlano del tutto legittimo in questo caso. Su *L'Europeo* di questa settimana mi fanno dire una frase che non ho detto: una risposta (su Co-

stanzo e Ferrara) era in effetti la domanda dell'intervistatore. Dio mio c'era un «non credo». Ecco come, nell'angoscia del settore che mi riguarda, rischio d'apparire un «parlone», un saccente e anche un «col dentice avvelenato» contro la Tv che invece seguò con passione e amore a volte mixati con la polemica che accompagna sempre questi sentimenti tumultuosi e non del tutto composti. Questo per dire quanto è facile trarre deduzioni da informazioni carenti o parziali, come è ingiusto lasciarsi andare ad acquisizioni concettuali ingannevoli o di comodo. Questo accade spesso (troppo spesso) nei giornalisti scritto o catodico.

Prendiamo l'ultimo *Panorama* (con la sua strafalcione di copertina: il termine è vol-

gare e maschista quanto l'intenzione dell'immagine, no?). Il settimanale trac, da un servizio che sembra uscito da menti datate anni 50, delle conclusioni statistiche per cui gli uomini più focosi sono (38,6%) i siciliani seguiti dai campani e quindi dai lombardi, anzi i lumbard. Situazione quasi analoga per le donne tranne che per il posto d'onore che vede l'Emilia-Romagna sostituire la Campania (le barzellette o i ricordi stravolti dei castani lasciano tracce nella pialta memoria di questo paese così cialtronescamente indagato?). Parlo di questa assa poco stupefacente inchiesta per un motivo pertinente a supporto delle spensierate conclusioni si riportano solo pareni di personaggi Tv di diversa statura, dalla Laurito al-

la Carlucci a Biscardi. Ecco come la stampa scritta ancora una volta cerca la sinergia della televisione dichiarando una sudditanza che ne minimizza ancora una volta il ruolo. Per confermare un risultato di assoluta imprecisione, ci si riferisce ai personaggi che si ritiene siano così autorevoli da supportare dati buttati lì tanto per dire. Quando non ci si può nascondere dietro la frase «ha detto la Tv», si tenta di riparlare con un «hanno detto quelli della Tv».

Ecco un altro «uso perverso» del mezzo, ecco un'altra lettura della funzione della televisione e dei suoi dintorni assolutamente depistante. In una rubrica come questa abbiamo il compito di segnalare anche queste storture, pensiamo. Può darsi che un